

Con un convegno a Bonn e una *lectio magistralis* al Festival filosofia il docente dell'Università di Torino lancia un manifesto per il New Realism. E apre la discussione pubblica

di SIMONA MAGGIORELLI



MAURIZIO FERRARIS

L'INGANNO DEL PENSIERO DEBOLE



M. Duchamp, L.H.O.O.Q., più nota come Gioconda con i baffi

Mentre si annuncia un convegno internazionale, che riunirà il Gotha della filosofia a Bonn per discutere della necessità di un New Realism (dopo anni di ammorbante Pensiero debole), anche in Italia si accende il dibattito sulla proposta lanciata dal filosofo Maurizio Ferraris. Il docente dell'Università di Torino sabato 17 settembre (ore 11,30) ne parlerà in una *lectio magistralis*, in piazza a Carpi nell'ambito del Festival filosofia di Modena. Ad ottobre, poi, uscirà per i tipi di Guanda il suo nuovo libro *L'anima e l'iPad*. **Professor Ferraris, Pensiero debole e Postmoderno hanno imperversato per anni. Con quale danno?** I danni sono venuti soprattutto attraverso il populismo, che ha ricevuto un potente anche se in buona parte involontario fiancheggiamento ideologico da parte del Postmoderno. E

queste ricadute non hanno riguardato solo le élites più o meno vaste interessate alla filosofia o all'arte post-moderna ma anzitutto una massa di persone che forse di Postmoderno non hanno mai sentito parlare, o quasi, e che subiscono gli effetti del populismo mediatico, compreso il primo e il più grande: la convinzione che si tratti di un sistema senza alternative.

Il filosofo Richard Rorty diceva che non esiste una realtà, «out there», là fuori. Mentre Vattimo in *Addio alla verità* sostiene che la verità ha sempre un che di dispotico. Ora lui si dice di sinistra, addirittura comunista. Ma come si può trasformare se stessi e la società a partire da un così assoluto nichilismo?

Bertrand Russell raccontava che a una cena una signora gli disse: «Trovo che il solipsismo sia una bellissima teoria, e vorrei fondare una associazione di solipsisti». Il nichilista che pensa di

trasformare il mondo non è meno paradossale di quella signora. Se non c'è verità e realtà come si può capire se si sta trasformando se stessi e il mondo o se invece si pensa solo di farlo? A parte questo autoinganno, c'è un problema più grosso. Se c'è una dottrina che sostiene che non ci sono fatti, solo interpretazioni, le vittime di soprusi non potranno neppure lamentarsi, chiedere giustizia, organizzare una reazione, appunto perché l'ideologia dominante è che non ci sono fatti e che la verità la si costruisce come la costruiscono in tv certi tg. Così le vittime subiranno senza avere la speranza che, un giorno, giustizia sarà

fatta, il che significa che subiranno ingiustizia due volte.

Una rinuncia così totale alla ricerca della verità non rischia di dissolvere ogni ricostruzione storica, obbligandoci a restare muti e inerti di fronte a ogni forma di negazionismo? Questo è il problema maggiore. Curiosamente, la "scuola del sospetto", l'idea che si debba dubitare di tutto ciò che viene assunto come ovvio e viene dichiarato pubblicamente, nasce come esercizio critico, ma può avere esiti a dir poco dogmatici: chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato. Una specie di condono tombale cala su ►►

cultura **l'intervista**

►► tutte le tragedie dell'umanità. Certo, Cartesio diceva che una volta nella vita, se si vuol essere filosofi, si deve mettere in dubbio tutto. Ma, appunto, diceva che è una specie di esercizio da farsi una volta sola e in veste di filosofi. Nella vita di tutti i giorni, invece, il dubbio sistematico è una posizione insostenibile (anche gli scettici si scansano se vedono che gli sta venendo addosso un tram), e va a finire che uno dubita solo di ciò che gli fa comodo dubitare.

A partire dal '68 si è registrato uno strano fenomeno: ogni proposta di un pensiero forte sulla realtà umana (anche se radicato nella realtà, anche se sottoposto a verifica) è per la sinistra - specie quella di matrice foucaultiana - sempre fascista. Perché?

Perché il '68 è stato l'estensione al mondo sociale della pratica iper-ironica delle avanguardie. Si trattava sempre di mettere i baffi alla Gioconda, di usare le parole tra virgolette, soprattutto se queste parole erano "verità" e "realtà". Il colmo l'ha toccato Roland Barthes quando (scherzando ma non troppo) ha detto che «la lingua è fascista», perché ha norme e regole. A questo punto il vero parlante antifascista sarebbe lo sgrammaticato e l'analfabeta, il vero medico antifascista sarebbe quello che non sa curare!

Derubricare l'adesione al nazismo di Heidegger a scelta privata è lecito? O bisogna aprire gli occhi su quello che molti maestri del '68 e teorici del pensiero debole non hanno voluto vedere: ovvero che il pensiero stesso di Heidegger è nazista? E perché i filosofi non hanno voluto, irresponsabilmente, vedere questa pericolosa consustanzialità?



Modena, la passata edizione di Festivalfilosofia

Non è assolutamente lecito considerare il nazismo di Heidegger una "questione privata". Anche perché, come lei dice, il pensiero di Heidegger è consustanziale al nazismo. Molti filosofi di sinistra - ma non tutti, per esempio non Habermas - non hanno voluto vederlo in parte anche perché vederlo non era facilissimo, nel senso che l'adesione al nazismo era presentata come un incidente di percorso superato già nel '34 (era l'autodifesa di Heidegger), e i testi di Heidegger che circolavano a sinistra non erano certo il *Discorso di rettorato* (tradotto molto tardi: in italiano, se non sbaglio, addirittura nel 1988), ma testi apparentemente più innocui, in cui si diceva che il linguaggio è la casa dell'essere e che l'uomo abita poeticamente. Tranne che poi anche in quei testi emergevano sprazzi inquietanti,

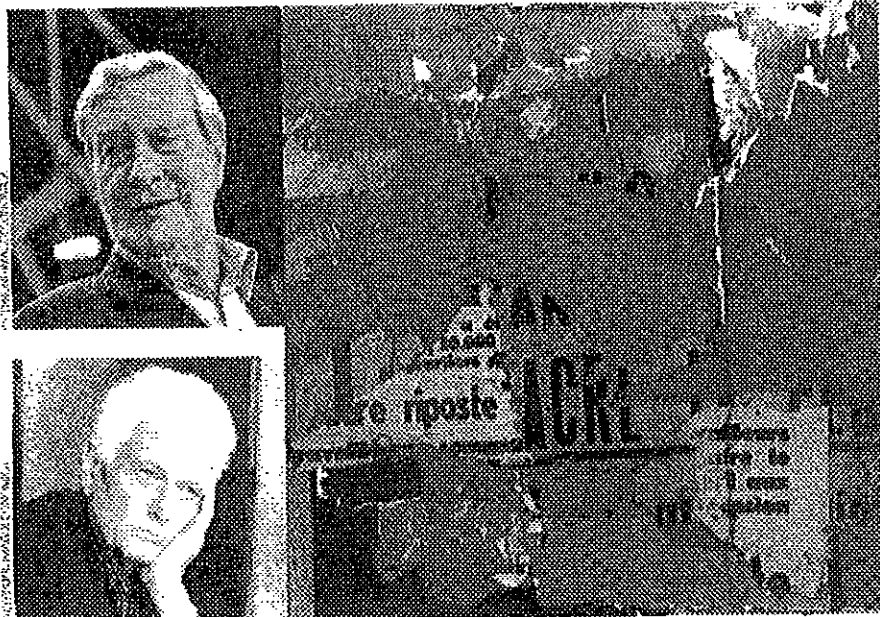
per esempio, in un corso su Nietzsche del 1940, un elogio del Blitzkrieg in corso, oppure, nella intervista allo *Spiegel* del 1966 e pubblicata alla sua morte (Ora in *Ormai solo un Dio ci può salvare*, Guanda ndr), la tesi secondo cui paragonava la Shoah all'agricoltura meccanizzata. Ma, a prescindere da questi sprazzi, quello che non si è visto in generale, è che il pensiero heideggeriano nel suo insieme è ipergerarchico, e che l'appello al nichilismo e alla volontà di potenza, l'insistenza sulla Decisione, l'abbandono della nozione tradizionale di "verità", sono una adesione profonda e non opportunistica al Führerprinzip. Non è privo di ironia il fatto che questo pensiero sia diventato un punto di riferimento essenziale per filosofi che militavano a sinistra e che si volevano anti autoritari. Anche se tra questi filosofi c'è

stato chi come Habermas ha denunciato subito l'equivoco e chi ha lavorato su Heidegger, ma senza rimuoverne i caratteri inquietanti, come ha fatto Derrida (ma è proprio lui che mi ha aperto gli occhi su Heidegger). Vista nell'insieme comunque la ricezione è stata indulgente talora sino alla cecità.

Il Pensiero debole - dice Rovatti - è nato come critica al potere della metafisica. Ma poi è diventato esso stesso discorso fumoso e astratto. La stessa pratica della decostruzione proposta da Derrida non ha finito per fiaccare ogni ricerca in una continua e sempre rimandata diffrazione del senso bloccandola in una paralizzante indecidibilità?

Il Pensiero debole, la Decostruzione, il Postmoderno, sono cose molto diverse, come sottolineava giustamente Aldo Rovatti, anche se tra loro c'è una "somi-glianza di famiglia" e dei

Il nazismo di Heidegger non fu una "questione privata". Perché il suo pensiero è consustanziale a quello di Hitler



I filosofi Jacques Derrida e Gianni Vattimo (sopra) e *Travailleurs communistes* di Raymond Hains

temi comuni... Diciamolo con semplicità: è molto più facile decostruire che non costruire, anche se, ne sono pienamente convinto, ogni costruzione degna di questo nome richiede una decostruzione, un momento critico della tradizione, come in effetti è sempre avvenuto tra grandi filosofi: Aristotele ha decostruito Platone, ma se si fosse limitato a questo non sono sicuro che ce ne ricorderemmo ancora. Inversamente, se sono convinto che ci ricorderemo ancora per secoli di questo grande e controverso filosofo che è Jacques Derrida, è perché non è stato semplicemente un decostruttore; è stato anche un grande costruttore, ha lavorato in modo originale e propositivo sulle nozioni di sovranità, amicizia, giustizia. Cosa che ovviamente non si può dire di altri decostruttori.

Intervenendo nel dibattito fra

New Realism e Postmoderno, Emanuele Severino sul Corriere della Sera abbozza uno sferzante paragone: «Maurizio Ferraris parla di verità... Anche Benedetto XVI a Madrid ha invitato i giovani a cercare La Verità». Perché la verità dovrebbe essere appannaggio della religione e non degli esseri umani?

Nell'esortare i giovani alla ricerca della verità (si intende, ed è una limitazione che non va trascurata, nel quadro di una "verità superiore", quella della fede) il papa fa il suo mestiere, così come lo fa quando ricorre all'epistemologia anarchica di Feysabend per sostenere che Bellarmino non aveva poi tutti i torti nel condannare Galileo. Quelli che secondo me non fanno il loro mestiere sono i filosofi che invitano a dire addio alla verità, o gli epistemologi che sostengono che le teorie scientifiche sono delle specie di "visioni

del mondo" senza una particolare pretesa di verità. A questo punto, ovviamente, lasciando il monopolio della verità ad altri. La strategia da seguire, ovviamente, è tutta un'altra: riconoscere quanta importanza abbia, nella vita umana, la verità, e impegnarsi nella sua ricerca e possibilmente nella sua pratica, perché spesso la verità è sotto gli occhi di tutti, solo è difficile da attuare. Nel suo *Ricostruire la decostruzione* (Bompiani) si legge: «Il programma del pensiero postmoderno prevedeva la liberazione sessuale, a partire dal progetto di rivoluzione desiderante di Deleuze e Guattari. Ma "l'attivismo sessuale" non ha prodotto liberazione sociale...». Perché secondo lei? In parte perché è scattato un meccanismo peraltro già studiato da Horkheimer e Adorno. Il sovrano concede al popolo libertà sessuale, e in cambio tiene per sé non

solo la libertà sessuale ma anche tutte altre libertà che non sono concesse agli altri. Da questo punto di vista, non c'è niente di più conveniente, anche dal punto di vista economico, della concessione della libertà sessuale. I sudditi se la vedono tra loro, non sono necessarie strutture costose, per esempio buone università (come sarebbe nel caso che il sovrano concedesse al popolo la libertà di studio), e non ci sono ricadute rischiose (per esempio il fatto che i sudditi si stufino del sovrano, come sarebbe nel caso che il popolo si istruisse e prendesse coscienza). In questo senso, l'attivismo sessuale è stato molto più efficace, per paralizzare eventuali prese di coscienza, del panem et circenses, appunto perché non richiede neppure la concessione di pane o di giochi. Basta un discorso pubblico in cui si dice che "le persone a casa loro fanno quello che vogliono", il cui vero significato è spesso: "le persone a casa loro fanno quello che voglio". La filosofia di Derrida è un curioso pastiche di vecchio e nuovo, lei ha detto in un convegno in sua memoria. Aggiungendo che il suo rifarsi alla psicoanalisi «è stato un enorme arcaismo». In *Filosofia per dame* (Guanda), poi, scrive: «La psicoanalisi si è industrializzata a ridurre tutte le colpe a sensi di colpa non facendo un buon servizio all'umanità...». L'ombra maggiore della psicoanalisi, a mio avviso, è proprio quella contenuta nel brano che lei riporta: la confusione tra sensi di colpa e colpe vere e proprie, che fa sì che per un psicoanalista Hitler sia essenzialmente uno che ha avuto una infanzia difficile! ■

Non fanno il loro mestiere i filosofi che invitano a dire addio alla verità. E ne lasciano il monopolio alla Chiesa